

Sfruttava giovani braccianti di colore: caporale in manette

Poliziotti si fingono proprietari terrieri alla ricerca di braccia a buon prezzo e arrestano un caporale tunisino. È accaduto a Melfi, dove gli uomini del commissariato hanno arrestato Kamel Ben Bahari Msallem. Importava manodopera illegale dall'Africa da destinare alle campagne pugliesi e lucane. Sul business (il tunisino guadagnava un milione e mezzo al giorno) la mano della grande criminalità pugliese. Si indaga in tutta l'area del Tavoliere.

NOSTRO SERVIZIO

■ MELFI (POTENZA). «Ci servono dieci braccianti "negri". Ci pensi tu?». Ok, affare fatto. Non era la prima volta che Kamel Ben Msallem contrattava con padroni bianchi l'acquisto di schiavi neri da usare nella raccolta del pomodoro. Tunisino di 32 anni, ma da tempo residente nell'Agrigentino, a Ribera, aveva scelto di comprare e vendere i suoi fratelli neri che d'estate affollano i campi di oro rosso.

Faceva il caporale e ieri è stato arrestato dagli agenti del commissariato di Melfi (Potenza) che avevano finto di essere dei proprietari terrieri alla ricerca di manodopera a buon prezzo.

Costi hanno incastrato «Kamel il caporale», uno dei tanti sfruttatori di braccia nere che affollano l'enorme *Pummarola Valley* che dalla Basilicata si estende fino a buona parte della Puglia. Milioni di ettari di terreno coltivati a San Marzano (la varietà più richiesta dalle industrie conserviere) dove, per tutta l'estate, si spezzano la schiena tunisini, algerini, somali e (ultimi ar-

rivati) albanesi in cerca di qualche lira. In Italia non hanno trovato *La-merica*, ma in compenso costano poco. Gli schiavi che Kamel Ben Msallem «importava» nelle campagne attorno a Melfi appena 13mila al giorno per ogni cassone di pomodoro raccolto. Di queste braccianti neri trattenevano solo diecimila lire, perché altre tremila andavano al caporale tunisino, che così guadagnava un milione e mezzo al giorno. Un vero business, che non ammette il rispetto di regole. Msallem, ad esempio, contattava i suoi uomini di notte, battendo i paesi e le campagne fra il Vulture-Melfese e la zona di Cerignola. Bussava alle porte delle misere catapecchie dove i neri in cerca di fortuna trovano alloggio, tastava braccia - chi non era in buona salute veniva scartato - stabiliva la paga, la sua quota e via. I neri raccattavano i loro stracci e si partiva a bordo di vecchi furgoni, di scassatissime «Peugeot» e vecchie «Fiat-Ritmo» per una destinazione quasi sempre ignota al bracciante. Un percorso attentamente ricostruito dagli uomini della polizia che per due mesi hanno pedinato il tunisino. Gli uomini che ieri Msallem stava per consegnare ai finti padroni bianchi erano stati allineati in piena notte nell'area industriale di Melfi, tutti in fila, pronti per andare nei campi. Tutti senza documenti, sono stati denunciati per violazione della legge Martelli.

Per il caporale l'accusa più grave: aver impiegato i dieci lavoratori in condizioni illegali per agevolare lo sfruttamento, e di aver favorito il loro ingresso in Italia a fini di lucro. Ma i poliziotti vogliono saperne di più, capire se il grande traffico di braccia veniva gestito dalla criminalità pugliese, se Msallem fosse l'anello finale di una catena ben più lunga.

Il controllo del lavoro illegale, sottolinea l'Antimafia in una sua relazione, è uno dei business più forti dei clan pugliesi. D'estate tutta l'area del Tavoliere viene praticamente divisa in zone dai vari gruppi criminali che, spesso con l'aiuto di referenti nei diversi paesi africani, regolano il flusso di braccia verso i campi di pomodoro. Braccia nere e non solo, perché durante il periodo dell'*accellatura* dell'uva da esportazione (la pulitura dei grappoli) tocca a braccia bianche. Di donne e bambini che hanno mani affusolate e non rovinano i grappoli dell'uva bianca nello scartare gli acini marci.



La «Rocchia della tartaruga» a Cala Girgolu, danneggiata un anno fa

Zappadu/Ansa

«Tartaruga», vandali a giudizio

Distrussero la famosa scultura naturale

A un anno dalla stupida bravata che ha privato la Sardegna di una delle sue più note bellezze naturali, gli 11 accusati di aver decapitato la «Rocchia della tartaruga», sono stati rinviati a giudizio con l'accusa di distruzione di bellezze naturali.

NOSTRO SERVIZIO

■ NUORO. Esattamente un anno dopo lo stupido raid contro un pezzo di natura indifesa undici persone sono state rinviate a giudizio per il reato che avevano commesso, forse per movimento un fine giornata un po' noiosa trascorsa in barca nel bel mare della Sardegna. La vicenda della decapitazione della «tartaruga di roccia» di Cala Girgolu, una delle più belle insenature della zona di San Teodoro, lungo il tratto costiero nord-orientale della Sardegna è giunta ad un primo punto d'arrivo. Ora bisognerà aspettare il processo che dovrebbe essere celebrato in tempi rapidi.

L'ira della gente

Lo scempio avvenne il 22 agosto dell'anno scorso e suscitò

sdegno e vivaci reazioni nei confronti del responsabile «reo-confesso» del gesto e dei presunti complici che lo aiutarono nell'impresa di vandalismo. I colpevoli furono letteralmente bloccati, e poi denunciati, dai bagnanti che impotenti avevano assistito allo scempio, mentre si accingevano a portare a bordo del loro yacht la «preda» conquistata a colpi di martello.

A conclusione dell'inchiesta il sostituto procuratore della Repubblica della Pretura di Nuoro Gilberto Ganassi ha disposto il rinvio a giudizio del manager milanese Enrico Colavito, autore materiale dell'episodio ed accusato di danneggiamento, distruzione e deturpamento di bellezze naturali in zone tutelate da

vincolo paesaggistico. Gli altri dieci imputati, amici del principale indagato e tutti allora in vacanza in Sardegna provenienti da Milano e Roma, sono stati condannati a spondere di concorso negli stessi addebiti. Sono Nicola Di Raimondo, Donatella Gasili e Andrea Michele Buelli che erano insieme a Colavito sul gommone con il quale la comitiva raggiunse la costa. Ed ancora il proprietario dello yacht, da cui partì la spedizione, l'avvocato romano Giorgio Di Raimondo e sua moglie Luciana Pozzi, ed i loro ospiti sull'imbarcazione Giovanna Balestrieri (moglie di Buelli), Adriana Caputi, Leila Svetlana, Giovanna Faccaroni ed Alessandro Della Cha.

Avvocato d'eccezione

La data del processo dinanzi al pretore di Nuoro deve essere ancora fissata. Contro i responsabili del danneggiamento di una delle sculture naturali più belle del Mediterraneo si sono costituiti parte civile il Wwf, l'amministrazione regionale e il Comune di San Teodoro (Nuoro), che sarà rappresentato da Giannino Guiso, uno dei più noti penalisti

di Nuoro (difensore tra l'altro di Graziano Mesina, Renato Curcio e dell'ex sindaco di Milano, Carlo Tognoli). L'avvocato Guiso un anno fa era stato accusato di omicidio a Cala Girgolu, ed era stato testimone del gesto «teppistico».

Un difficile restauro

Il Wwf Italia chiederà che i vandali che hanno sfregiato la «roccia della tartaruga» a Cala Girgolu, nsarciscano completamente i danni provocati al paesaggio dall'assurdo che, con molte probabilità, non potrà essere cancellato anche dal più accurato dei restauri. La «roccia della tartaruga», infatti, è sempre mutilata. Alcuni giorni dopo il danneggiamento era stato fatto un tentativo di riattaccare la testa, ma il risultato non era stato giudicato accettabile dagli esperti della Sovrintendenza ai beni ambientali, preoccupati che la riparazione potesse rivelarsi troppo precaria e non in grado di resistere al mare in burrasca.

Per il ripristino della scultura naturale al suo stato originario, sono allo studio alcuni progetti il cui costo le parti civili chiederanno sia addebitato ai responsabili del danneggiamento.

I carabinieri: «Lo psichiatrico di Sassari è un vero iager»

L'ospedale psichiatrico di Sassari è un «lager» che deve essere chiuso. La grave affermazione è contenuta nel rapporto predisposto dai carabinieri del nas (nucleo anti sofisticazioni) al termine del blitz compiuto ieri nel nosocomio. I militari hanno rilevato che le cucine, gli impianti igienici ed i padiglioni dove sono ospitati i 340 ammalati sono in condizioni disastrose. In particolare i carabinieri del nas hanno registrato lo stato di quasi totale abbandono delle cucine dove funzionano male i dispositivi di sicurezza e dove i frigoriferi per i prodotti alimentari sono ricoperti di ruggine, muffa e ragnatele. Nel corso dell'ispezione i militari hanno inoltre constatato che gli impianti igienici, vecchi e scarsamente funzionanti, sono senz'acqua per molte ore al giorno. Pesante la situazione per i ricoverati, uomini e donne, costretti in ambienti degradati e malsani ed in parte abbandonati a causa della insufficienza del personale.

Già trasferita a Milano la terrorista austriaca

Karola Unterkircher, la terrorista austriaca condannata a dodici anni di reclusione e presa alla vigilia di Ferragosto al valico del Rombo in Alto Adige, è stata trasferita dal carcere femminile di Trento a quello di Milano. Lo ha deciso il Ministero di Grazia e Giustizia per motivi di sicurezza. Nei prossimi giorni il sostituto procuratore di Bolzano, Cuno Tarfusser, interrogherà la donna per alcuni attentati degli anni '80. Tarfusser, che fu pm nel processo che condannò la Unterkircher, non ha voluto commentare le polemiche degli ultimi giorni sull'arresto della donna. Il magistrato si è limitato a sottolineare che «le modalità dell'arresto non si discutono». Alcuni esponenti politici tirolesi avevano avanzato l'ipotesi che Karola fosse stata arrestata mentre ancora si trovava in Austria e che successivamente fosse stata «fatta incamminare» verso l'Italia. A Bolzano, il comando del Ros ha respinto l'accusa: «La stessa Unterkircher, al momento di essere stata ammanettata ha detto di "non essersi accorta" di essere sconfinata in Italia».

Sulla tangenziale Sud di Bari

Una spranga di ferro contro un'auto Bimba lievemente ferita

■ BARI. Una spranga in ferro, del tipo utilizzato per fissare le pedane degli autocarri, ha colpito nel pomeriggio di ieri una vettura che percorreva un tratto della tangenziale alla periferia Sud di Bari, infrangendo il parabrezza. Le schegge di vetro hanno provocato lievi ferite alla testa a una bambina di un mese, Valentina De Liso, che viaggiava sul sedile anteriore in braccio alla mamma. L'episodio è accaduto sulla corsia Sud della tangenziale del capoluogo pugliese all'altezza del quartiere Japigia: improvvisamente sulla vettura, una «Renault 5» condotta da Saverio De Liso, di 19 anni, si è abbattuta con violenza la spranga, lunga una cinquantina di centimetri, che si è conficcata sul parabrezza facendo volare schegge dappertutto. Dopo una sbandata, il conducente è per fortuna riuscito a riprendere il controllo e a bloccare l'automobile senza altre più gravi conseguenze. La

piccola, che viaggiava in braccio alla mamma, ha subito lievi ferite alla testa, giudicate guaribili in sette giorni dai medici del pronto soccorso del Policlinico di Bari. È stato lo stesso padre, una volta ripresosi almeno un po' dal trauma, a condurre la bimba all'ospedale a bordo della stessa automobile, nella quale era ancora conficcata la spranga. Le forze dell'ordine stanno ora indagando per accertare se si sia trattato, di un ennesimo atto vandalico, o se la sbarra si sia staccata accidentalmente dall'armatura metallica di un automezzo e, urtata da una vettura che viaggiava in senso opposto, sia schizzata accidentalmente contro il parabrezza della «Renault 5». Quest'ultima ipotesi appare la più probabile: anche il conducente dell'auto colpita, ha confermato che l'incidente è avvenuto in un tratto di strada privo di cavalcavia

L'acquedotto comunale fuori uso

Guerra per un sorso d'acqua alla periferia di Civitavecchia città a secco da giugno

■ CIVITAVECCHIA (Roma). Un'estate, la più calda degli ultimi quarant'anni, senza acqua. Con l'acquedotto cittadino, che già in periodi normali fornisce quantità insufficienti, che è stato dichiarato inutilizzabile perché dalle sue fonti sgorga acqua inquinata. Costretti a rifornirsi con taniche e bottiglie dalle autobotti, gli abitanti di Civitavecchia sono sull'orlo di una crisi di nervi.

E da ieri è guerra per l'acqua nell'antica città portuale dell'alto Lazio. Gruppi di cittadini che si prendono a sassate, famiglie in lotta con altre famiglie, risse intorno alle fontane. La carenza di acqua, che già nei giorni scorsi aveva fatto salire la tensione a Civitavecchia, ieri è sfociata in incidenti che hanno impegnato la polizia per riportare la calma.

In crisi dal giugno scorso (è da allora che l'acqua già scarsa fornita dal locale

acquedotto è stata dichiarata non potabile) gli abitanti della cittadina hanno cominciato a fronteggiarsi come in una vera battaglia, malgrado il comune abbia approntato da qualche giorno un piano per il rifornimento d'urgenza con sette autobotti che fanno la spola fra i quartieri rimasti «più a secco».

La situazione più critica si è verificata nella periferia sud della città, in una zona agricola conosciuta come «Le Boccelle». Qui gli abitanti, una quarantina di famiglie, hanno ingaggiato una vera e propria guerra per accaparrarsi l'uso dell'unica condotta d'acqua, che le venti famiglie della zona «alta» contendono alle venti famiglie della «zona bassa». Ieri mattina, la disputa è iniziata a colpi di insulti, ma subito sono volati i sassi, al punto che per calmare le opposte fazioni è stato necessario l'intervento della polizia.

Era stata condannata a sei anni

Uccise il marito a fucilate Dopo un anno di carcere da ieri è nuovamente libera

■ PERUGIA. È tornata definitivamente a casa, dopo aver trascorso nel carcere di Perugia in più riprese circa un anno, Claudia Alunno, di 39 anni, che il 10 agosto 1991 uccise a Bivio di Lignano, una frazione di Città di Castello, nella camera da letto con un colpo di fucile il marito Francesco Perugini, camionista 44enne, che la sottoponeva a maltrattamenti e violenze. Per la sua scarcerazione gli abitanti della zona avevano sottoscritto una petizione con circa 5.000 firme. Il suo difensore, l'avvocato Gianni Zaganelli, ha reso noto che il tribunale di sorveglianza di Perugia ha accolto la domanda per l'affidamento in prova al servizio sociale, disponendone con ordinanza l'immediata scarcerazione. «In questo momento», ha detto l'avvocato - la donna è completamente libera e deve soltanto riferire agli assistenti sociali ogni due mesi».

Subito dopo aver sparato al marito la donna, madre di due figli che ora hanno

9 e 16 anni, si era presentata ai carabinieri di Trestina, confessando l'omicidio non ancora scoperto. Imputata di omicidio premeditato, reato per il quale è prevista la condanna all'ergastolo, fu condannata dal gip di Perugia, Massei, ad otto anni ed otto mesi di reclusione per omicidio volontario semplice. Dopo circa un mese di carcere - ha rifiutato l'avvocato - la donna aveva ottenuto gli arresti domiciliari. Il difensore aveva presentato appello ed in secondo grado la pena era stata ridotta a sei anni e due mesi. Contro questa sentenza avevano presentato ricorso per cassazione il procuratore generale di Perugia ed il difensore ricorso incidentale. La cassazione aveva respinto il ricorso del procuratore generale e confermata la sentenza della corte d'assise d'appello. Nell'ottobre scorso la Alunno venne pertanto nuovamente arrestata per scontare la condanna passata in giudicato.